Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 22 (2018)

Artikel: Alla dottrina della domenica
Autor: Rezzonico Berri, Carla
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034043

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 01.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Alla dottrina della domenica

CARLA REZZONICO BERRI

Era quel grumo d'amore che le cresceva dentro, a darle stordimento, o la fatica e il sonno che da qualche settimana l'accompagnavano rendendole pesante il tempo dei doveri? Caterina s'inginocchiò all'oremus del prete. S'era alzata presto, quella mattina, come ogni giorno. Alla signora piaceva trovare tutto a posto, quando lasciava la sua stanza e si recava in salotto per la colazione. Aveva preparato tutto prima di uscire. Era una domenica di gennaio, da giorni neve e acqua flagellavano la città e le sue mani. Si era avviata verso la Chiesa Nuova, per la messa solenne, era la festa della Madonna del Pianto e le era stato concesso di parteciparvi; di solito andava a messa bassa, all'alba, così da poter essere di ritorno quando i signori si alzavano. Le sembrava di sentire ancora il profumo d'incenso che aveva riempito la chiesa, e rivedeva le fiammelle delle candele sull'altare, e i confratelli con il loro abito rosso e la mantellina celeste. Era tornata in fretta per servire il pranzo. Con l'Innocenta che aiutava nelle campagne si era poi recata alla dottrina del pomeriggio in Sant'Antonio. C'era meno gente del solito. Il freddo, pensò.

Al ritorno avrebbe avuto qualche ora per sé e avrebbe scritto a sua madre, come spesso faceva nei giorni di festa. Non vedeva i suoi da un pezzo. Il paese l'aveva lasciato per quel posto a servizio già da un paio d'anni, e lassù tornava solo per i Morti, per un requiem sulla tomba del padre che se n'era andato troppo presto. Faceva, in quell'occasione, anche il giro dei vivi: la nonna, zii e cugini, le madrine, qualche compagna di scuola. La città, le chiedevano, com'è stare in città? Loro ci andavano, ma non spesso, il giorno di mercato, a piedi e cariche di formaggi e capretti da vendere.

Il suo pensiero tornò alla lettera. Come avrebbe potuto spiegare alla madre quello che le era successo? Le pareva di sentire il rimprovero aspro che le avrebbe per un attimo sfigurato il volto, prima di stamparle nello sguardo un pozzo di amarezza e di delusione.

Come hai potuto, avrebbero detto i suoi occhi. Ti cacceranno, e pagheremo con la vergogna per sempre. Il pensiero del dolore di sua madre le fu insopportabile. Le venne in mente Lucia, la sua disperazione quando il sangue non le era venuto e suo marito era partito da pochi giorni per la Merica, che non aveva neanche ancora raggiunto il ranch dove l'aspettavano i compaesani e centinaia di vacche da mungere. Di figli ne aveva già tre e doveva badare anche ai vecchi e ai campi, dai signori veniva una volta al mese per il bucato grande. E così il figlio l'aveva fatto andar via, quella

delle erbe le aveva fatto un decotto. Così almeno Lucia aveva detto, ma forse non era tutto, perché poi era sempre bianca come un lenzuolo e Innocenta, che conosceva anche lei la vecchia che curava ossa e imprevisti, aveva borbottato che senza il ferro da calza non c'era decotto al mondo.

E se anche lei... Caterina sentì un brivido e un'onda di malessere le fece girare la testa. Senza voltarsi si guardò intorno per vedere se il suo turbamento era stato notato. Vicino a lei sedeva Innocenta, e poi Domenica e Maria, arrivata da poco in città. Tutte serve, pensò, tutte con una croce. Qualcuna la conosceva. Maria s'era decisa a lasciare i campi dopo la lettera che il suo promesso, il Giacomo figlio del sagrestano, le aveva fatto avere dalla California. L'entusiasmo di tre anni prima, quand'era partito, non c'era più. Diceva che la miseria la vedevano anche laggiù, e lavorava dalle stelle alle stelle, le mani gonfie dal gran mungere. Non parlava più di tornare presto, non le proponeva di raggiungerlo come aveva fatto il Carlin con sua moglie che aveva affrontato il grande mare per lui. Le lettere di Giacomo, due, tre l'anno, le avevano scaldato il cuore e reso meno penoso lo stare in casa, con quel padre violento che si trovava, che non gli andava mai bene niente e quando beveva faceva paura. Ma l'ultima, arrivata poco dopo la vendemmia, aveva seppellito il suo futuro con quel vago accenno alla compagnia ch'era facile trovare, in quei posti. Così Maria s'era decisa a chiedere alla perpetua di don Angelo se quei suoi cugini avevano ancora bisogno di una domestica. Domenica invece arrivava da un paese oltre il confine, quattro case che guardavano il lago. Si diceva che l'avesse vista brutta, laggiù, quand'era arrivato il morbo che in due mesi aveva portato via un bel po' di gente, un'estate di qualche anno prima. Castigo di Dio, sussurrava qualcuno. In pochi giorni il contagio s'era esteso anche ai villaggi vicini e non c'era neanche più un'anima che si prestasse ad aiutare quei disgraziati. Chi aveva potuto era scappato sui monti, sperando nell'aria più fine, altri combattevano il male come potevano, con intrugli di cipolla, o affidandosi alla bottiglia della grappa. Domenica era scampata a quell'orrore e non appena aveva potuto se n'era venuta via, tanto non le era rimasto nessuno, i suoi, tra i primi ad ammalarsi, non erano sfuggiti alla sorte.

No, le sue compagne di banco non osservavano lei, seguivano il gesticolare del canonico che s'infervorava nelle sue spiegazioni. Colse una frase, "con Dio non si scherza" e si disse che no, ma neanche con il caso. Era stato un caso che fosse da sola in cucina, la signora fuori dalla sarta, l'Innocenta tornata al paese perché s'era ammalata la madre e non s'alzava da due settimane. Un caso che il padrone rientrasse così presto. Perché l'aveva guardata in quel modo?

Alla prima sensazione di nausea aveva capito che il suo sogno era finito. Il calore, quel sentirsi protetta oltre ogni paura, oltre ogni colpa, l'avevano abbandonata. Provò a immaginare il viso solitamente sereno della

signora quando avrebbe capito, non poteva più nascondersi a lungo. L'avrebbe perdonata? Quando era scesa dalla valle, era stata sua zia che era a servizio già da qualche anno a trovarle quel posto, la signora si era dimostrata gentile e ben disposta e non la rimproverava anche se in casa, in una casa come quella, lei si muoveva con impaccio e timore. Sapeva farne di cose, Caterina, e lavorava sodo fin da piccola. Sapeva filare, tesseva la canapa e se c'era bisogno aiutava anche in stalla, quando la mucca faticava a sgravarsi o qualche bestia s'ammalava. D'estate seguiva i fratelli sui monti e per tirare assieme un po' di fieno in più non esitava ad andare sulle cenge con la mèdola, a rischiare l'anima, diceva sua nonna facendosi il segno di croce, per due manciate d'erba. Ma in città di questo non avevano bisogno, e lei aveva imparato a destreggiarsi nelle silenziose camere che guardavano i tetti della città vecchia. Era questa sua capacità di arrangiarsi, l'abitudine antica ad affrontare la miseria e le miserie, che l'aveva sorretta quando aveva avuto la certezza di portare un bambino.

L'avrebbero capita e aiutata, pensò. Qualcuno di sicuro l'avrebbe aiutata. Quei pensieri la risollevarono. Il canonico aveva terminato la dottrina e l'arciprete si stava avviando verso il pulpito per iniziare la sua predica. Fu allora che un fragore l'assordò. Si trovò a terra, e fu subito buio, e freddo.

Erano passate da poco le quattordici e trenta dell'undici gennaio 1863 – annotano le cronache dell'epoca –, quando una parte del tetto della chiesa di Sant'Antonio a Locarno crollò a causa del peso della neve accumulatasi nei giorni precedenti. Sotto le macerie, in un inferno di calcinacci, travi e polvere, morirono un uomo e quarantasei donne, perlopiù contadine e domestiche.

Il racconto è stato presentato al concorso Premio Dialogare 2006 (tema: *La svolta*).

Le notizie sulla celebrazione del mattino in Chiesa Nuova sono state tratte da G. BUETTI, *Note storiche religiose delle chiese e parrocchie della Pieve di Locarno (1902) e della Verzasca, Gambarogno, Valle Maggia e Ascona (1906)*, Locarno 1969[2]. Per il crollo del 1863 sono stati consultati diversi articoli apparsi sulla stampa; in particolare si è tratto spunto da una lettera dell'Archivio delle famiglie Pedrazzini pubblicata da Mario M. Pedrazzini su «La Rivista di Locarno» dicembre 2000, pp. 7-9. L'elenco delle vittime si trova nella chiesa di Sant'Antonio su una lapide. Le storie delle domestiche sono frutto di invenzione, costruite attorno a memorie e racconti sentiti in valle Verzasca riguardanti vari temi (l'emigrazione, le malattie contagiose, gli illegittimi tra fine Ottocento e inizio Novecento).